

TURBOARTE



anno 1 - numero 8 - novembre 2011



"Lo stato dell'arte": Simon Grechi
di Michele Centorrino 3

Il teatro in Stand By
di Gabriele Mazzucco 6

Talenti NON in crisi: Alessio Spinelli
di Laura Epifani 8

Thegiornalisti
di Giorgia Mastroianni 11

Tra New York e Roma: Mattia Palombi
di Camilla Benvenuti 14

Evento cinema
di Simone Zoppi 16

Renzo Piano: Le città luoghi di incontro e
di Paolo La Farina 17

Love&Peace: Diego Vollaro
di Francesca Pierucci 19

Intervista a Sergio Givone
di Gian Carlo Grassi 22

Cibo come arte, cibo come...
di Cristina Coppola 25

è ora di fare punto e a capo
di Luisa Laurelli 27

Come creare un mito?
di Ilaria Diotallevi 29

A Madrid per l'arte di vivere
di Karen Iacono 31

la verità umana tra pulvis et umbra
di Christopher Pacioni 33

Liverpool, da Albert Dock a ...
di Filippo Gherardi 35

Lacrime e sudore
di Riccardo Testa 38

"Lo stato dell'arte": intervista a Simon Grechi

La linea editoriale di questo mese è "lo stato dell'arte", per ristabilire con la realtà, attraverso una serie di interviste, un rapporto diretto, chiedendo ad esperti, professori, artisti e addetti ai lavori di raccontarci la loro esperienza.

Così anche io non ho potuto esimermi da fare una intervista per promuovere ed avere l'occasione di registrare la testimonianza di un giovane attore, passato dalla moda (sfilava per grandissime firme come Valentino) al piccolo schermo, il cinema e di nuovo fiction e teatro.

Ladies and gentlemen Simon Grechi.



Simon, "lo stato dell'arte", che ti dicono queste due parole?

Dire solo Stato, con la S maiuscola, in questo momento vuol dire l'opposto dell'arte...

Partiamo dallo Stato che ha abbandonato l'arte: che ne pensi, è proprio così?

Proprio ora hanno cancellato dei finanziamenti già affidati dal Ministero per uno spettacolo teatrale promosso dalla Onlus Differenza Donna, composto da 6 monologhi che hanno come oggetto casi di stalking realmente accaduti, che avremmo dovuto portare in scena a Roma, Napoli e non solo.

Anche tu quindi hai provato sulla tua pelle cosa vuol dire "tagli alla cultura"?

La vita diventa sempre più dura per chi vive cercando di fare cultura e arte. Questo Paese credo che non abbia più cultura, a partire da come ragiona la maggior parte delle persone e soprattutto chi ci governa. Io credo che la cultura, anche se sembra una banalità, sia la cosa più importante perché forma le persone, l'istruzione è fondamentale e se viene azzerata si perde tutto.

In momenti come questi di grave crisi ci si aspetterebbe un aiuto maggiore dalle Istituzioni, non credi?

Ci sono iniziative di singoli che provano a fare qualcosa, in momenti di crisi anche in passato si è sempre mantenuta la vena artistica di un popolo, cercando di legarsi alla propria cultura per darsi forza. Certo che ora l'Italia sta vivendo un momento di forte difficoltà come tanti Paesi, la coperta è sempre più corta e l'arte come tanti settori viene abbandonata. Se penso che ci sono scuole in cui i genitori devono fare la colletta per comprare le sedie o rifare l'intonaco delle aule, figuriamoci lo stato di abbandono che vive la cultura in generale.



Nell'arte in particolare tu ti occupi di recitazione: come nasce in te questa passione?

E' una passione che ho sempre avuto ma che per timidezza stentavo ad esprimere quando ancora facevo il modello. Poi è venuto il piccolo schermo, la mia partecipazione ad un reality mi ha di fatto chiuso tutte le porte con l'alta moda e quindi ho deciso di buttarmi nella recitazione. E' una cosa che sentivo dentro e non ho potuto sottrarmi.

Un percorso maturato negli anni, dunque?

Si sentiva da sempre questo fuoco, poi quando ho iniziato a recitare ho provato veramente cosa vuol dire fare una cosa che ti piace. Una bella sensazione, ho sentito di aver trovato il mio posticino all'interno dell'insieme e quindi anche a costo di andare a dormire sui divani degli amici sono andato avanti con delle rinunce ma ottenendo anche delle gratificazioni.

Quindi tutto per te inizia con la televisione?

Esatto. Un mio amico stilista all'epoca mi presentò un manager che mi fece fare un provino e debuttai nella fiction "Carabinieri". Per me che all'epoca non sapevo cosa fosse uno stativo, i tagli, come funzionasse l'ottica di una macchina da presa, è stato come entrare in un circo. Il prodotto era come dire.. casalingo, io mi sembravo uno stoccafisso, però mi è piaciuto e da lì sono arrivati altri lavori.

Secondo te come forme di espressione a livello artistico cosa vedi di più innovativo?

Io credo che si debba trovare una nuova chiave di comunicazione, la rete funge moltissimo come trasmettitore di contenuti, però per me il teatro resta il protagonista indiscusso. Bisognerebbe riuscire a portare tutti a teatro, far uscire le persone dall'assuefazione che dà la televisione. Manca la curiosità, parte della responsabilità è sicuramente della classe politica italiana che è completamente distaccata dalla realtà e non capisce che dovrebbe trovare il modo per comunicare a tutti l'importanza della cultura.

Quindi si dovrebbe sfruttare di più la rete per diffondere la cultura?

Internet è bello per questo, è libero e aperto a tutti. Ad esempio la Liberia è un paese africano guidato da un premio Nobel che ha deciso di pubblicare sulla rete tutti gli atti ministeriali per combattere la corruzione ed essere più trasparente. Questo è un fatto innovativo che ha rotto la non curiosità della popolazione.

Internet si fa sempre più mezzo di comunicazione democratico e canale di diffusione di cultura lowcost per chi vuole condividere la sua arte.

Sarebbe bello appoggiarsi alla rete e non ghezzizzarsi, come avviene in certi salotti televisivi dove persone con un'ottima oratoria parlano di cose sentite mille volte e si auto erotizzano della loro bravura.

Oltre alla rete internet, credo ci sia un'altra rete altrettanto importante.. quella dei teatri più o meno off sparsi per l'Italia, frequentatissima dagli under 30.

I teatri off funzionano un po' come i poliziotti di quartiere di una volta. Sarebbe bello che in ogni parte della città i ragazzi uscissero la sera con gli amici senza sapere neanche cosa c'è in giro da vedere, ed entrassero a vedere uno spettacolo per poi continuare la serata in altri locali o teatri. Mi piacerebbe diventasse come un rito, una volta a settimana, non vado a giocare a calcetto, non vedo la tv e invece mi vado a vedere uno spettacolo in cui l'attore a volte non è neanche a mezzo metro di distanza, magari non c'è il palco ne costumi, ma è bello

per questo. Infine credo che i teatri off siano una importante capillarizzazione di cultura.

In questi teatri vengono forgiate le nuove tendenze artistiche, con delle scritture a volte naturalmente vicine al cinema e nuovi personaggi.

Mi viene in mente l'Ighilterra dove si cresce studiando il teatro come materia a scuola, ecco lì hanno un grosso vantaggio. Noi per fortuna abbiamo questi teatri, perché nelle scuole pubbliche che avevano dei laboratori teatrali non so quanti ne siano sopravvissuti e se ce ne sono si reggono su iniziative private. Questi laboratori sono altamente formativi, al di là della recitazione anche il mettere in piedi uno spettacolo sapendo di avere poco ti fa crescere.

Tornando a Simon Grechi attore, adesso cosa hai in cantiere?

Come ti dicevo nonostante il taglio dei fondi, a dicembre sarò in teatro, per portare in scena un monologo sullo stalking tratto da casi di cronaca. Solo da pochi anni questo fenomeno è stato riconosciuto come reato dalla legislazione italiana. Lo stalking colpisce in maggioranza le donne (a Roma su 5 mila casi ben 4.900 sono di uomini contro donne) e a volte si arriva anche all'uccisione



della persona perseguitata. A gennaio invece c'è in ballo un progetto televisivo per una nuova fiction.

Quindi il tuo cammino è questo: teatro, televisione e poi cinema?

Io umilmente vorrei fare dei film per il cinema, con registi di spessore, avere la possibilità di calarmi in personaggi che so di poter interpretare. Personalmente poi ritengo che un attore non può non fare teatro, principalmente per migliorare ed aggiornarsi sempre. Inoltre ci sono dei soggetti che ho registrato tratti dalla vita reale che mi piacerebbe portare in scena.

Il teatro in Stand By



Come sta il teatro?

Il Teatro è in Stand By.

Funziona per carità, la luce è accesa, le operazioni vanno avanti "intestine" ma in superficie tutto sembra spento. Non c'è niente che faccia fermare l'attenzione della gente tanto da creare un caso mediatico. Non c'è nessuna finale di Champions League, nessuna mostra di Caravaggio, nessun ultimo film di Tarantino, tanto meno una Lady Gaga della situazione. Il teatro va avanti per inerzia, orfana di un De Filippo e di una Rock Opera come Jesus Christ. "Il mistero buffo" di Fo è di Dario Fo, per quanto ormai lo replichi chiunque all'infinito, e di nuovi "Misteri Buffi" il panorama teatrale sembra oramai scarico. Però non è morto sia chiaro:

I teatri sono pieni di compagnie professionistiche, semiprofessionistiche ed amatoriali, i corsi di teatro pullulano di allievi manco fossero scuole calcio ...

No, decisamente il teatro non è morto, è in Stand By, semplicemente!

Si vive di produzioni a grande impatto visivo, musical da biglietto, tanto in Italia ("La bella e la Bestia",



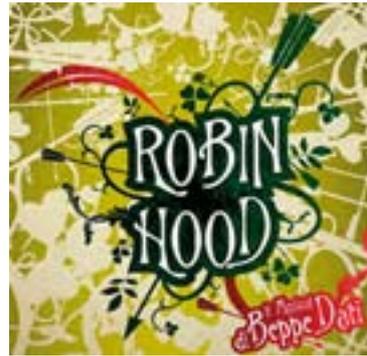
"Pinocchio", "Robin Hood") quanto all'estero ("Spiderman", con le musiche degli U2). Si riprendono grandi spettacoli del passato come "Rugantino" ed "Aggiungi un posto a tavola", e si producono spettacolari carrozoni, sostenuti e finanziati dalla presenza dal personaggio di turno come Proietti, Brignano, Fiorello.

Ma non Shakespeare, non Ionescu, non Fedot, De Filippo o Fo, sembrano condividere con noi l'espe-

rienza artistica di questi anni. Quanto durerà questa stasi ? E di che è la responsabilità ?

Forse della Tv che ha cambiato il linguaggio di fruizione da parte dello spettatore e degli artisti che hanno reso il teatro una linea netta di demarcazione tra chi fa arte autoreferenziale e chi sposa esclusivamente la causa del divertimento\intrattenimento, senza badare all'evoluzione naturale del teatro pre -Tv.

Ma questa fase di Stand - By non durerà per sempre ed il teatro non morirà di certo. Il teatro è vivo e presente in ognuno di noi fin dal momento in cui nasciamo, fin dal desiderio irrinunciabile, dettato dalla memoria, di voler raccontare le nostre esperienze. Per questo il teatro saprà aspettare in sordina la sua rinascita, vedrà la televisione continuare la sua lenta debacle a discapito di internet e dei



nuovi mezzi di comunicazione, pareggerà i conti con il cinema e fino che, forse, tornerà ad essere insieme all'opera la prima forma di espressione ed aggregazione della gente. Solo allora il teatro uscirà da questo Stand - By e riprenderà a funzionare a pieno regime, fino ad avere nuovi grandissimi interpreti che torneranno a focalizzare l'attenzione in quel "non - spazio magico" che è la scena teatrale, a differenza di oggi, dove tutto sembra far parte di una schema già scritto.

Talenti NON in crisi: intervista ad Alessio Spinelli.



In questo momento più che mai, ci troviamo a dover fare i conti con una crisi che sembra voler spazzar via oltre le nostre risorse economiche, anche i sogni ed i progetti, cosa a mio avviso ben più deleteria. Il mood generale e generalizzato sembra muoversi su una continua e lamentosa litania, che cerca di far desistere anche l'animo più ottimista dallo sperare che in qualche modo, qualcuno, riuscirà a smuovere qualcosa.

Fortunatamente però sembrano esserci persone che, noncuranti del contorno e ben focalizzate sui propri obiettivi, riescono a schivare le sassate del pessimismo cosmico e a gettarsi anima e corpo in imprese nuove, imprese creative che riescono ad emergere fuori dallo stagno dell'immobilismo. Parlando noi di moda, ed essendo questo ormai un settore ad alto contenuto di over-over "anta", ho ritenuto opportuno andare a cercare tra le fila dei giovani designer emergenti uno che a mio avviso, potrebbe essere un buon rappresentante di quell'atteggiamento positivo e orientato al futuro di cui parlavamo prima: Alessio Spinelli.

Alessio è un giovane designer romano di accessori, vincitore dell'ultima edizione del concorso "Who is on next" organizzato dalla rivista Vogue. Una delle sue cifre stilistiche è sicuramente quella di far sposare una squisita tradizione artigianale con la costante ricerca di nuovi materiali, nuove tecnologie, stravaganti soluzioni. Sono



firmati Spinelli i sandali hi-tech che si illuminano grazie ad una sottilissima lampada tubolare al neon inserita nella scanalatura del plateau in legno, alimentati da una batteria contenuta nel tacco hanno piacevolmente sorpreso e fatto parlare di sé.

Siamo andati a trovare Alessio a Milano durante la Fashion Week, evento di cruciale importanza per ogni addetto al settore e rubandolo al suo show room, gli abbiamo fatto qualche domanda.

Da una laurea in Economia al mondo della moda...Come mai questo percorso così insolito?

Paradossalmente mi aiuta in questo momento più una laurea in economia che gli studi artistici in accademia di Moda. Quando si è imprenditori di se stessi, una visione globale del mercato, conoscere le sue dinamiche è importante tanto quanto saper disegnare. Come nel campo tecnico però, anche in quello economico o meglio del marketing, l'esperienza sul campo è fondamentale. Studi economici preparano sicuramente il terreno.

Quali sono state le difficoltà che hai incontrato quando hai deciso di lanciarti sul mercato con una tua linea di calzature? L'essere giovane credi ti abbia aiutato o penalizzato?

Dipende. Essere giovani e con una grande voglia di emergere (in un settore dominato dalle potenze economiche dei grandi brand) spinge la propria creatività verso limiti che probabilmente si faticerebbe a raggiungere se si fosse "protetti" da una grande azienda per esempio. In poche parole, essere giovani, con pochi mezzi, in un mare di concorrenza spietata si traduce in una ricerca costante di nuove idee. Nel mio caso in questo clima sono usciti i sandali con i neon, i tacchi o la tomaia intercambiabili. L'altra faccia della medaglia è che in certe situazioni si alza enormemente il tasso di abbandono delle propria attività...

Sei stato il vincitore dell'ultima edizione di "Who's on next?" il prestigioso concorso organizzato da Vogue dedicato ai giovani talenti della moda. quali sono i vantaggi che un premio di questo tipo può portare ad un giovane designer?

Sicuramente una grande visibilità. L'esperienza è altamente formativa ed entusiasmante. La consiglierai a tutti. E' una via per far conoscere il proprio nome o brand. Aiuta molto anche per quanto riguarda le consulenze. E' ovvio che poi ognuno sfrutta quest'occasione nel modo che ritiene più opportuno.

Quali sono state le "sorpresa", belle e brutte, che hai incontrato sul tuo cammino?

Quelle brutte sono le non poche persone che, quasi per mestiere, illudono i giovani. Spesso si presentano come finanziatori della tua collezione. In realtà è gente che chiacchiera da cui ci si deve tenere alla larga. Quelle positive le persone che lavorano, che chiacchierano poco, che ti aiutano realmente in quello che fai. Nel mio caso gli artigiani che realizzano le mie scarpe. Il mio produttore. I giovani stilisti che ogni giorno conosco.

Quali sono, secondo te, gli aspetti positivi e quelli negativi del tuo lavoro?

Sicuramente di positivo è il carattere estremamente creativo. Permette di esprimerti attraverso un oggetto indossabile, appunto la scarpa. Il creare qualcosa dall'inizio alla fine e non essere una semplice rotellina di un meccanismo. L'autonomia di ogni tua decisione. Aspetti negativi non ne ho ancora trovati. Forse più che altro duri ma pur sempre formativi: cercare i mezzi finanziari, dei buoni fornitori e clienti, rialzarsi dopo le settimanali (se non quotidiane) delusioni....

Quando sei nella fase di progettazione di una collezione, quali sono gli spunti, gli stimoli che ti guidano ed ispirano?

A volte qualunque oggetto. Un lampadario per esempio può essere uno stimolo, un fiore può darti un input sul colore... Altre volte invece si è completamente slegati da condizionamenti esterni. Un pezzo può nascere nella forma e nel colore esclusivamente dalla propria fantasia.

Se dovessi identificare le tue scarpe con una donna, a chi penseresti?

Vedo una donna elegante. La principessa Rania di Giordania ad esempio.

Siamo nel paese della moda. La qualità e lo stile, soprattutto nel settore delle calzature, sono sempre stati i nostri punti forza capaci di farci contraddistinguere nel mondo. Secondo te è ancora così?

Si è ancora così. Ma il trend va decisamente verso un'altra direzione. Se visitavi il Veneto, in particolare la Riviera del Brenta, oppure le Marche, per esempio zona Civitanova, Parabiago o Vigevano, 15 20 anni fa potevi trovare un piccolo artigiano o "fabbrichette" in ogni garage, scantinato, capannone. Nel raggio di 20 km coesistevano più di un migliaio di calzaturifici. Ora tutto ciò è scomparso. La produzione si sta estinguendo nel nostro Paese. Resta il design, la creatività italiana ed occorre preservarli.



Quali sono i prossimi obiettivi da raggiungere per Alessio Spinelli?

Distribuzione all'estero della mia collezione, in modo molto mirato.

Le caratteristiche che secondo te sono indispensabili per affrontare bene questo lavoro ed un consiglio per chi decide di intraprendere il tuo stesso percorso.

Come per tanti altri mestieri credo che non ci sia frase migliore di quella pronunciata dal grande Steve Jobs "Stay hungry, stay foolish". Per gli aspiranti shoes designer consiglio di differenziare il proprio prodotto da quello di tutti gli altri. Dotarsi di un budget finanziario iniziale, ed essere consapevoli che il cosiddetto "ritorno economico" può non essere a breve termine. Di sicuro il "ritorno professionale e di esperienza di vita" è immediato e cresce di giorno in giorno.

Lasciamo Alessio tra buyer e giornalisti e l'immagine ci piace perché testimonia che il talento, se guidato dal coraggio, supportato dalla determinazione e nutrito dalla caparbia, riesce a farsi scudo di sé stesso per aprirsi le strade verso i più ambiziosi obiettivi. In bocca al lupo Alessio! Keep in touch!



Thegiornalisti

“Qui non c’è spazio per chi da spazio alle cose buone”.



“Qui non c’è spazio per chi da spazio alle cose buone”, citando una delle canzoni più belle di “Vol I”, il primo album dei Thegiornalisti.

Eppure sembra proprio che ci sia qualcosa di buono e che stia rapidamente conquistando il suo spazio attraverso la rete ed il passaparola. I Thegiornalisti sono una band romana composta da quattro giovani e talentuosi musicisti: Tommaso Paradiso, Marco Primavera, Marco Antonio Musella ed Emanuele Guidoboni. Il loro primo album è uscito lo scorso settembre e non si esagera nel dire che questi quattro ragazzi hanno fatto centro, grazie alla

loro capacità di raccontare ciò che ci circonda. Attraverso testi attuali, immediati e brillanti ed una musica che ci riporta ad un rock’n roll rubato agli anni '50 ma vestito di abiti moderni, ci permettono di non cadere nella semplice nostalgia e anche di essere, diciamolo, un po' fieri di essere italiani (che non si può dire capiti spesso recentemente). È quindi un dato di fatto che questa giovane band romana stia raggiungendo sempre più consensi sia sul web

che nei concerti. Attualmente sono impegnati in un originale tour soprannominato "tour Enogastronomico (poi suoniamo anche) 2011" che li vedrà toccare varie città italiane. Incontriamo allora il vocalist del gruppo, Tommaso Paradiso, autore di tutti i testi (ad eccezione di La mano sinistra del diavolo, scritta a quattro mani con il batterista Marco Primavera)

1) Parto da una piccola curiosità, perché la scelta di questo nome? (mi scuso immediatamente per la banalità della domanda ma qualcuno doveva farla).

- In realtà è stata un po' casuale, nasce da un periodo musicalmente un po' difficile: circa due anni fa non riuscivamo a trovare un'intesa con il gruppo in cui suonavamo, sentivamo di non comunicare nulla di nuovo. Avevamo bisogno di uno stacco. Volevamo staccare proprio dalla musica in realtà, dato che in quel momento proprio con lei non eravamo in ottimi rapporti. Esprimere qualcosa non è né semplice né scontato ma per noi è fondamentale. Per questo il nome "TheGiornalisti": una vasta categoria che comprende aspetti positivi e negativi di un periodo che noi tutti stiamo vivendo.

2) Nel web avete già un vostro seguito e vi accompagnano molte critiche positive. In particolare riguardo la vostra musica si dice che sia nata "tra le mura di casa". In che senso?

"Di casa mia per la precisione" dice divertito, "in realtà è proprio così. Ci prendiamo un po' di tempo per il gruppo, ma non solo per scrivere musica. Facciamo anche tutt'altro: ci confrontiamo, cuciniamo insieme, beviamo e suoniamo. Così, in maniera del tutto genuina, nasce la nostra musica. Probabilmente è per questo che le canzoni sono venute come le volevamo e sono piaciute, perché sono state scritte senza alcun tipo di pressione. Io inizio a scrivere testi con chitarra e voce, o piano e voce, ma se non sono ispirato o motivato posso anche non toccare uno strumento per otto o nove mesi. Poi una volta che un brano ci sembra buono lo arrangiamo tutti insieme. Forse è per questo che



paragonano il nostro modo di fare musica a quello dei Beatles, perché per noi il momento più bello è proprio mentre scriviamo e creiamo una canzone. Poi tutto il resto avviene spontaneo e rapido: abbiamo impiegato solo tre giorni per registrare dieci canzoni, pulite, in presa diretta e senza sovraincisioni.

3) Come procede il vostro sodalizio musicale?

Direi molto bene! Dopo una serie di esperienze musicali, di delusioni non solo artistiche ma anche personali, ci siamo trovati. La nostra forza è proprio nell'affinità: ognuno adora il modo di fare musica dell'altro. Per farti un esempio io non devo dire nulla al mio batterista perché artisticamente ci incastriamo alla perfezione. Secondo me in questo risiede la vera svolta, e non hai idea di quanto sia difficile trovare un'affinità del genere. Spesso si dice che il contrasto dei gusti e del modo di fare musica sia un'ottima base per creare nuovi brani, secondo me non è così. Non del tutto almeno. Se io amo suonare il rock'n roll degli anni Cinquanta è difficile che riesca a trovare una sintonia con un appassionato di Elettronica Estrema. Bisogna saper entrare in sintonia, e tra noi nasce spontaneo.



4) Dove avete registrato "Vol. I"?

Nello studio di registrazione "Esagono" che si trova a Rubiera, a metà strada tra Reggio Emilia e Modena. In passato era una sorta di fienile, un caseificio ottocentesco, e la sua forma è proprio esagonale. Da ciò deriva il suo nome. Lo abbiamo scelto proprio perché era un luogo isolato, lontano da ogni tipo di stress "moderno", lontano dal traffico e dalla frenesia della grande città.

5) Più volte vi è stato chiesto a chi vi siete ispirate per i vostri testi , ed il vostro genere spesso è stato definito come "Indie-Rock".

Si è Vero, ormai però la definizione Indie è usata un po' troppo genericamente, posso dire che noi ci riteniamo "Indie" proprio per il suo significato originale: di "indipendente", ovvero non appartenente alle major. Con ciò intendo degli artisti musicali che non firmano contratti con grandi compagnie discografiche. (come la Warner, la Sony, Emi, e la Universal ndr) . Per quanto riguarda i testi non ci siamo ispirati a nessuno in particolare, certo adoro alcuni cantautori, come Battisti o Lucio Dalla, e da poco mi sto avvicinando anche all'Indie-Rock italiano ma nello scrivere i testi non abbiamo altri punti di riferimento eccetto quello che ci circonda e che sentiamo di voler comunicare.

6) Quali sono le prossime date del vostro tour enogastronomico?

Per ora le date previste sono il 25 ottobre a Firenze, il 9 novembre a Guagnano (Le), il 10 novembre a Battipaglia (Sa), il 17 novembre ad Ancona, il 10 dicembre a Roma ed il 13 gennaio a Brescia. Altre date sono ancora da definire di sicuro continueremo il tour anche a Torino, Milano e Bologna. Poi si vedrà.



Per altre informazioni su Thegiornalisti vi invito a consultare il sito <http://www.myspace.com/thegiornalisti> inoltre Thegiornalisti Vol.I è presente e acquistabile nei negozi di tutta Italia e on line. Presto sarà acquistabile anche in distribuzione digitale

Foto ©AchilleFilipponi

Tra New York e Roma: Mattia Palombi racconta la sua esperienza come Direttore della Fotografia.



Lui si chiama Mattia Palombi, classe 1989. Nonostante abbia solo 22 anni è già un Direttore della Fotografia capace e lavora tra New York e Roma. Ha studiato alla New York Film Academy e proprio a lui ho voluto chiedere cosa vuol dire lavorare nel mondo del cinema ai giorni nostri, per i giovani, e soprattutto quale secondo lui potrebbe essere il cammino migliore da intraprendere per chi scegliesse questo ambiente di lavoro.

Cosa ti ha portato a scegliere New York piuttosto che Roma per avviare la tua carriera e qual'è stato il tuo percorso per diventare l'efficiente direttore della fotografia che sei oggi?

La scelta di New York per intraprendere i miei studi e per poi avviare la mia carriera lavorativa penso sia stata una scelta fondamentale ed una grande opportunità. New York è una città molto stimolante specialmente dal punto di vista creativo ed artistico che offre importanti opportunità a gente giovane che ha voglia di fare e dimostrare i suoi valori. Penso che il mestiere del cinema sia un lavoro che si apprende più sul campo (sul set) che sui libri. Un lavoro dove più ti ci trovi dentro, più diventa parte di te, dove solamente guardandoti intorno puoi rubare con gli occhi ed imparare tanto da chi ha più esperienza. Amici che frequentavano scuole di cinema in Italia raccontavano come, dopo 9 mesi di corso, avessero girato solamente il loro primo progetto. Io dopo un primo corso di 8 settimane di Filmmaking alla New York Film Academy avevo scritto, diretto e montato quattro cortometraggi di cui due in pellicola e due in digitale. Il metodo di insegnamento americano è più pratico, ti mette immediatamente alla prova. Ricordo che il nome della prima lezione del corso era "Hands on Camera" (mani sulla Camera). Certamente anche alla Film Academy c'erano nozioni teoriche ma era solo una piccola parte, il primo week end già si girava. Questa è stata la ragione principale che mi ha portato a scegliere New York piuttosto che Roma. Dopo questa prima breve esperienza americana sono tornato a Roma dove ho avuto la fortuna di lavorare come Video Assistant (montare e spostare monitor per regista e direttore della fotografia) su set italiani di pubblicità e di un film TV prodotto da SKY, ed è proprio stando sul set che mi sono appassionato al lavoro che svolge il Direttore della Fotografia, un lavoro mirato alla cura estetica dell'immagine, conoscenza tecnica di luci, ottiche e fotochimica, ma che richiede anche intuizione ed una forte visione creativa personale. Pochi



mesi dopo sono tornato a New York per fare un corso di un anno di Cinematography (direzione della fotografia) sempre alla New York Film Academy e sono sicuro di aver imparato più cose in quell'anno che in cinque di liceo. Sono stato molto fortunato ad avere insegnanti molto preparati ed una classe (dove ero il più giovane) che aveva molta più esperienza di me. Ho avuto l'opportunità di utilizzare materiale tecnico di luci e macchina da presa di grande qualità, di collaborare con molti giovani registi e girare un gran numero di cortometraggi e music videos. Finiti gli studi, nel luglio 2010, sono rimasto a New York per provare a lavorare da freelance con i ruoli di Assistente alla Camera, Operatore e Direttore della Fotografia. Con grande velocità partendo dai contatti che avevo fatto durante gli studi sono riuscito ad aprirmi una mia strada lavorando sia con produzioni indipendenti sia con altre di un certo rilievo. Ho imparato molto da ogni lavoro e da ogni persona con cui ho avuto il piacere di collaborare, ma quando dici "efficiente Direttore della Fotografia", è troppo! Sò che ho ancora tantissimo da imparare e sperimentare ed è questo il bello: ogni progetto è differente dal precedente e lavorando a stretto contatto con il Regista si cerca di interpretare e di trovare il modo più adeguato ma anche più originale di rappresentare visivamente un'idea, un'emozione, un sentimento.

Che opportunità offre l'Italia ai ragazzi giovani che scelgono questo ambiente lavorativo, il cinema, e quali invece l'America per realizzare i propri sogni e progetti?

Penso che le opportunità di lavoro siano buone tanto in America che in Italia, è la mentalità ad essere differente. Un direttore della fotografia considerato giovane in Italia ha sui 35, 40 anni. In America si sente molta più fiducia verso i giovani e ci sono molte più opportunità di lavoro ad alti livelli svolgendo ruoli importanti sul set. Capisco la mentalità Italiana della "gavetta" ma credo che allo stesso tempo limiti le potenzialità dei ragazzi. Ogni volta che parlo con colleghi italiani sono loro i primi a consigliarmi di restare in America. Lavorare nel mondo del cinema non ti assicura un posto di lavoro

fisso, quindi quando ho iniziato non sapevo se sarei riuscito a trovare un impiego su qualche set ma dimostrando tanta passione e voglia di fare ho iniziato a piccoli passi. Penso che il segreto sia quello di dire sempre di "sì", non rifiutare mai un lavoro per quanto possa essere disorganizzato, sottopagato, o non pagato. Tutta esperienza, il resto viene di seguito.

Il tuo percorso è accompagnato dalla fiducia dei tuoi colleghi, nonostante tu sia un ragazzo di ventidue anni, o pensi che ci sia chi, ancora, ha difficoltà a credere nelle capacità dei giovani?

A New York la prima volta che ho lavorato su un set grande di pubblicità come primo Assistente alla Camera (fuochi) ero il più giovane, come tante altre volte, ma avevo due assistenti sotto di me che avevano 30 e 37 anni. Non avevo problemi ma inizialmente ero un po' incerto su come sarebbe stata la loro reazione considerando la mia giovane età ed il fatto che dovevano eseguire alcune direzioni che partivano da me. Fui molto sorpreso dalla loro disponibilità, disposizione e rispetto nei miei confronti. Fu una grande giornata di lavoro. Personalmente ho trovato grande fiducia da parte dei miei colleghi, essere giovani non è affatto una limitazione se dimostri di essere all'altezza della situazione. Bisogna essere sempre motivati ed essere pronti a sfruttare ogni occasione. Non mi è mai capitato che dopo aver collaborato con un Regista questo non abbia richiamato per il progetto seguente.

Come, e soprattutto, dove vedi il tuo futuro?

Il mio futuro attualmente lo vedo indirizzato più verso gli Stati Uniti. Credo che valga veramente la pena provare a costruirsi e portare avanti una carriera nella terra delle grandi opportunità e dopo l'esperienza fatta sono molto positivo. Voglio migliorare il più possibile ed essere circondato da un ambiente creativo ed artistico che offre una città come New York è un grande vantaggio. Ciò nonostante non escludo affatto l'Italia, mi fa sempre molto piacere lavorare "a casa", magari in un futuro più lontano quando davvero sarò diventato l'efficiente Direttore della Fotografia di cui parlavi prima.

Evento cinema

Nel mondo esistono moltissimi festival, Venezia e Toronto rappresentano per i produttori le prime opportunità della stagione per stimare le reazioni del pubblico. Finché non lo vedono i giornalisti (che sono comunque un campione di pubblico) non si può capire che direzione prenderà un film. Una reazione positiva è il primo passo di una campagna per aggiudicarsi un Oscar. Nel mondo dei festival c'è una gerarchia. Cannes è il più prestigioso. Venezia e Berlino sono gli eterni rivali. Oggi il panorama è cambiato e chi aspira all'Oscar deve passare dal Canada a Toronto. *Slumdog Millionaire* e *Il Discorso del Re* hanno vinto il premio del pubblico a Toronto, entrambi Britannici, si è pensato che fossero più idonei per una sensibilità non americana che a quei critici spocchiosi di Venezia e Cannes.

Molti sostengono che Toronto sia diventato il festival più importante del mondo dato che in Canada si può chiudere un contratto di distribuzione negli Stati Uniti, che porterebbe alla salvezza per qualsiasi film.

Gli studios di Hollywood sono tradizionalmente diffidenti verso i festival mandano i loro film ma chiedono proiezioni fuori concorso. Un film costato milioni di dollari non può concedersi il lusso di non vincere.

Apriamo una finestra su Venezia, molti film italiani affrontano da diversi anni il tema dell'immigrazione come in "Villaggio di Cartone" di Ermanno Olmi, "Terra Ferma" di Emanuele Crialesi, "L'ultimo Terrestre" di Gian Alfonso Pacinotti. Visto come la maggioranza del nostro paese strumentalizza l'immigrazione si è tentati di affermare che è proprio il cinema a salvare l'onore



del paese.

Ma il nostro cinema è in salute?

Facciamo un salto nel passato. Cinecittà un tempo era il termometro per misurare il nostro stato di salute. Negli anni '50 e '60 in Italia si producevano in media 300 film all'anno negli Studios di Cinecittà; oggi meno di 100, e gli altri spazi sono destinati ai programmi televisivi. Oggi il 90% delle pellicole vengono girate fuori dagli studios. A Cinecittà sono stati girati oltre 3000 film e 47 oscar portati a casa.

I nostri teatri non sono competitivi e il sistema paese sembra aver dichiarato guerra alla cultura un terreno su cui sarebbe saggio investire per far fronte alla crisi. La crisi è stata ben interpretata da un regista di Seattle che ha lanciato l'idea di festival pensati sul modello dei Couch Surfing, con l'obiettivo di portare il cinema fuori dai luoghi deputati e creare nuove comunità itineranti di cinofili. Basta che siano forniti di un lettore dvd e di un divano s'iscrivono sul sito couchfestivals.com e mettono a disposizione la loro casa per una giornata di proiezioni di cortometraggi. E così, nel 2008 in 15 abitazioni di Seattle è andata in scena la prima edizione del Couch Fest. Ci sono "divani" a disposizione in Argentina, Colombia, Australia, Francia, India e Egitto. Il festival si svolge ovunque lo stesso giorno, il 24 settembre con le stesse modalità. Gli spettatori di tutto il mondo hanno votato il vincitore del divano d'oro 2011 che vale 1.200 dollari.

tiff. toronto international film festival™
sept.8-18.11

61^o Internationale Filmfestspiele Berlin 10.-20.02.11



Renzo Piano: Le città luoghi di incontro e di scambio culturale

Ho avuto modo di partecipare, alcuni giorni fa, a Genova a Eurocities 2011, l'Assemblea annuale del network internazionale che riunisce le autorità locali di oltre 140 grandi città di 36 paesi europei. Tre giorni di discussione sul futuro e il presente delle nostre città.

Un'occasione importante per fare il punto della situazione e tracciare le linee guida da seguire per uno sviluppo "sostenibile" delle nostre realtà urbane.

Ha aperto i lavori uno straordinario intervento dell'architetto Renzo Piano dal tema: "Le città luoghi di incontro e di scambio culturale. Vanno tutelate all'insegna della sostenibilità".

La sua visione del futuro delle nostre città mi ha dato degli spunti di riflessione interessanti, anche per quel che riguarda una fotografia dello stato dell'arte dell'architettura e dell'urbanistica del nostro paese.

Pur partendo da Genova e dalle sue problematiche, sono stati proposti dei modelli validi per qualsiasi città italiana o europea o, quanto meno, città intrise di "europeità mediterranea".

Le parole chiave sono state: sostenibilità, recupero aree urbane, risparmio energetico, salvaguardia del territorio. Parole quanto mai profetiche visto ciò che si è verificato pochi giorni dopo proprio a Genova. Un disastro determinato infatti da un pessimo uso del territorio.

E' il risultato di 50 anni di speculazione edilizia che ha occupato ogni centimetro di territorio, urbanizzandolo a scapito delle naturali esigenze dell'ambiente.

Oggi sappiamo che il territorio è un bene limitato che non deve essere "nè aggredito nè consumato". La crescita urbana irresponsabile ha finito il suo tempo. Si devono porre delle linee di confine assolutamente insuperabili. Lo hanno già fatto tante altre città europee, tracciando limiti oltre i quali non si può e non si deve più costruire.



Diventa necessario quindi rivolgere lo sguardo verso l'interno dei nostri centri urbani. La città deve crescere non per esplosione ma per implosione, andando a riqualificare quegli spazi inutilizzati, eredità di una società industriale di cui ormai rimangono solo gli scheletri delle strutture produttive in disuso. Ma attenzione, non aggiungendo cose, oggetti, edifici, viceversa diradando, aumentando l'aria, lo spazio, la luce, la vivibilità. Renzo Piano definisce questi progetti architettonici atti a far rivivere spazi urbani, una "scienza di confine tra poesia, arte e tecnica."

La sua attenzione per i centri urbani deriva anche dalla considerazione che, citando le sue parole, "i centri urbani sono luoghi di incontro delle diversità e grandi occasioni di fusione". (Ricordo un concetto espresso tanti anni fa dal Prof. Bruno Zevi che citava le alte concentrazioni di popolazione come luoghi di sviluppo di intelligenze).

In particolare una caratteristica delle città europee, sottolineata dall'architetto, è quella di fondere le "diverse funzioni del vivere", creando straordinarie opportunità di stare insieme. Appare evidente la necessità di evitare la nascita di nuove periferie spesso desolanti, ma lavorare sul costruito, sulla riqualificazione di aree già in precedenza sottratte al territorio.

Nel caso particolare di Genova propone l'utilizzo delle due linee naturali, la linea verde verso i monti e la linea blu verso il mare, come limiti insuperabili. Smettere quindi di sottrarre territorio all'ambiente, ma smettere anche di occupare il mare per creare aree edificabili come successo in passato.

Insomma, almeno per la gestione del nostro territorio, è venuto il momento di usare un po' di buon senso.



arti visive - di Francesca Pierucci

Love&Peace: il mondo psichedelico di Diego Vollaro



Diego Vollaro mi ha dato appuntamento per l'intervista nel suo appartamento di Vigna Clara in uno di quegli inspiegabili caldi pomeriggi di questo ottobre romano. Quando arrivo mi apre la porta un uomo sui 30-35 anni, vestito in modo casual ma raffinato: scarpa elegante, jeans, camicia e occhiale da vista. Come prima impressione nulla che richiami l'immagine, seppure stereotipata, dell'artista comune. Scopro che dopo una maturità classica ha proseguito gli studi laureandosi in Giurisprudenza, ed è attualmente responsabile del settore assicurativo della Federazione Ciclistica Italiana. Sì decisamente, mi ripeto, un tipo proprio normalissimo. Due passi in avanti ed ecco che noto quei particolari che invece tradiscono immediatamente la sua incredibile creatività. Posizionato, o meglio, parcheggiato a ridosso della libreria separatoria un motorino rosso. Non uno qualunque a quanto pare, ma vista la mia ignoranza in merito chiedo spiegazioni. E' un "Honda G - DASH", oggetto cult degli anni '90 importato in pochissimi esemplari in Italia solo nel 1990, ed averlo da teenager a Roma determinava un valore aggiunto non indifferente. Durante il divertente racconto noto un altro particolare, il tatuaggio di un cuore trafitto da un pugnale che sporge dalla manica della camicia arrotolata. Più tardi scoprirò che in realtà è solo l'ultimo degli 8 che ha già sul resto del corpo. Sparsi sul tavolo ribassato in salotto pennelli, tubetti di colori di ogni tipo e dimensione, un cavalletto con una tela in lavorazione, lo stencil di un teschio per terra.

Ecco che ritrovo il tratto che accomuna tutti gli artisti: il caos del materiale da lavoro! Sulle pareti noto diverse tele dagli anomali soggetti. Una giraffa con collana, occhiali e sigaretta; un cuore metà dipinto e metà realizzato tramite un uso originalissimo di strisce di cotone accuratamente cucite. Un esempio sbalorditivo di pazienza applicata all'arte, in fondo la stessa tranquillità che trasmette Diego nel mostrarmi il resto delle opere. Molte sono piccoli pannelli plastificati raffiguranti coloratissimi personaggi o elementi della natura, il più delle volte appena accennati nei dettagli, quasi sti-



lizzati; simboli a cui l'artista ha personalmente attribuito profondi significati. Spicca fra tutte una composizione affascinante che occupa quasi un'intera parete, una rivisitazione della bandiera della Union Jack composta da ben 25 pannelli nei quali vengono riportati gli stemmi araldici di Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord, con il testo dell'inno nazionale per intero accuratamente riportato in corsivo. Giustamente fiero, Diego mi dice che l'opera fu anche esposta nell'ottobre del 2008 nello storico locale "Piper" di Roma, in occasione del festival "0044 British Lovers". Prosegue raccontandomi che a maggio dello stesso

anno aderì ad un concorso promosso via internet in cui vennero selezionate 6 delle sue opere per essere esposte nella mostra "Art & Beat" in un locale del centro. Il mese successivo partecipò alla "Premier Selection" del N.U.A., insieme ad altri artisti già affermati negli scenari emergenti dell'arte romana. A novembre dello stesso anno le sue creazioni furono esposte alla mostra "Grida diverse" all'"Happening" di Ponte Milvio, in cui le sue zebre colorate ed i suoi personaggi irriverenti incontrarono il favore dei critici presenti alla rassegna. A settembre di quest'anno, inoltre, l'artista ha preso parte alla Vogue Fashion's Nightout di Roma, in cui le sue opere sono state ospitate dal concept store di Michele di Loco. Un'attività di Diego che mi ha molto divertito ed entusiasmato è la decorazione a mano di scarpe ed accessori su ordinazione che, nata inizialmente come favore agli amici, ora si è concretizzata in una produzione in serie limitata, di cui i primi pezzi sono stati già distribuiti a Milano e recentemente anche a Roma.

Diego, Come nasce la tua passione per l'arte?

Fin da piccolo ho sempre dimostrato una naturale propensione per il disegno, probabilmente ereditata da mio nonno pittore e a scuola trascorrevi gran parte del tempo a decorare diari e banchi. Durante gli anni universitari però la mia passione procedeva a fasi alterne, in cui periodi di completa inattività si intervallavano a quelli di creazione artistica quasi frenetica. Delle importanti fonti di ispirazione per i miei lavori, allora come adesso, sono spesso soggetti fantasy tratti dalla vastissima collezione di riviste di tattoos e fumetti che ho accumulato nel corso degli anni.

Quando hai iniziato a creare un tuo personale linguaggio espressivo?

E' stato nel 2003. Sentivo il bisogno di creare qualcosa che fosse mio e ho cominciato a lavorare su raffigura-



zioni stilizzate di figure umane. Sono nati così i primi personaggi originali che realizzo attraverso un'alternanza particolare di linee appuntite e linee curve, che si muovono in una dimensione surreale, in cui diventa primario l'accompagnamento cromatico forte e deciso. Il risultato finale che ne scaturisce è quindi un'esplosione di colori, movimento, energia, allegria ed ironia. Ovviamente nel corso degli anni i disegni sono diventati sempre più ricercati e complessi, e celano all'interno degli stessi significati e messaggi ben precisi.

Ad esempio?

Dalla sperimentazione di nuove tecniche di disegno, di nuovi materiali e metodologie di colorazione, nel 2008 realizzo i primi pannelli plastificati disegnati a mano che, grazie a 3 distinte fasi di lavorazione, costituiscono un supporto moderno, leggero, resistente, lavabile e, cosa più importante, in grado di esaltare al massimo le diverse sfumature cromatiche utilizzate. Quanto ai significati ve ne sono molteplici. La mano, ad esempio, rappresenta il primo contatto fisico che abbiamo quando conosciamo una persona. E' il mezzo del quale spesso si avvale la mente per compiere molte attività, ed il corpo per trasmettere e percepire emozioni e sensazioni. Le lampadine invece rappresentano il calore, la forza, la speranza, la vita insomma. In quest'opera 4 figure maschili sostengono altrettante lampadine, all'interno delle quali danzano figure femminili. Il rispetto per i propri simili unito alla collaborazione e l'integrazione tra i 2 sessi, forniscono la chiave per creare una società più evoluta e civile, quindi un mondo migliore.

Ultimamente però ti sei dedicato molto anche alle tele. Sì, mi sono concentrato molto sulle opere su tela di



formato più grande. Le realizzo tramite acrilici, olio e applicazioni di materiali inusuali quali cotone, fiori di nylon e tappi di bottiglie. Mi impegno a renderle più particolari e colorate possibili, spiritose, ironiche, spensierate. Per questo associo sigaretta, occhiali da sole e collana ad una giraffa, che acquista così un carattere "metropolitano"; realizzo gli occhi dei teschi tramite l'applicazione di fiori, gli stessi che ho utilizzato per decorare la zebra, uno degli animali più eleganti della Savana, il cui classico manto bianconero si tinge di crome sgargianti che ne esaltano la bellezza ed il fascino.

Intervista a Sergio Givone



Sergio Givone fu allievo di Pareyson. Oggi è ordinario Estetica all'Università di Firenze e, oltre ad aver pubblicato sia saggi quanto romanzi di successo, è da considerarsi fra i pensatori più importanti del nostro Paese. Qui ha concesso un'intervista esclusiva per la nostra rivista.

Parliamo di arte. La prima domanda alla quale volevo sottoporla è la seguente: qual è lo stato di salute dell'arte?

Questa è una buona domanda. Credo che oggi come non mai l'arte stia cercando di definire se stessa. Non sappiamo esattamente che cosa sia l'arte. Le faccio un esempio sollevato a seguito di alcune installazioni all'ultima biennale di Venezia: è ancora arte un'arte che non comporta più l'intervento della manualità, il fare, il fare fabbrile? Ci sono delle installazioni che non prevedono più il fatto che l'artista sia quello che mette mano sulla materia e la elabora, la trasforma, ne imprime uno stile e ne fa scaturire attraverso questa operatività, un'opera. Queste installazioni consistono semplicemente nello spostamento di realtà materiali le quali poi non vengono neanche ricomposte, il che potrebbe ancora voler dire: intervento

manuale dell'artista. Invece no. Sono quelle che sono. Messe lì. Già Beuys 50 anni fa aveva preso delle pietre e le aveva scaricate casualmente. Delle pietre non scelte perché belle ma semplicemente perché pietre. Questo gesto a che titolo lo definiamo artistico? Un'installazione su base puramente informatica, cioè un'installazione che presuppone degli automatismi, non solo dei meccanismi, ma dei veri e propri automatismi che vanno al di là delle stesse intenzioni di chi avvia questi processi, è o non è arte? Oggi l'arte, nel suo fare, è in un momento di ricaduta su di sé, di riflessione sul proprio stato ed è per questo che prima ancora dello stato di salute bisogna capire qual è lo stato dell'arte. Lo stato non dovrebbe essere messo in discussione per rispondere a questa domanda. Se lo stato è questo è in salute o non è in salute? Oggi invece è proprio lo stato ad essere messo in discussione.



Lei si riferiva alla biennale dove il padiglione italiano ha fatto molto discutere. Come giudica quella che è la nostra attuale proposta artistica?

Non mi sembra un gran momento. Non che oggi non si faccia arte, anche arte di alto livello, però c'è un abisso tra coloro che producono qualcosa di risaputo e coloro che davvero si interrogano sullo stato dell'arte e cercano nuove strade. Certo, importa poco cercare o non cercare nuove strade. Importa se le trovano o non le trovano. C'è chi ha trovato qual-



che cosa, qualcosa di fronte a cui io resto urtato, colpito, emozionato. Un nome su tutti: Kiefer. Per quanto riguarda l'Italia invece direi Paladino e aggiungerei anche Kounellis che è nato in Grecia ma che dagli anni '50 lavora nel nostro paese. Quando sento l'aria di déjà vu, di ripetizione, penso a Cattelan, penso alle opere di Hirst quando immergo uno squalo nella formaldeide o quando riempio un teschio di diamanti. Cose che lasciano il tempo che trovano. In questi nomi, io vedo un gioco futile, spesso compiaciuto, dove invece di andare in fondo alla questione, di rinnovare e di riproporre, ci si accontenta dell'esistente. C'è poco senso critico. Mi pare che tra Kiefer e Hirst ci sia proprio quell'abisso che dicevo, due mondi diversi, anche se poi li consideriamo entrambi parte del grande mercato dell'arte contemporanea, che spesso è molto mercato e poco arte. Molto in funzione di un riscontro mercantile e molto poco in funzione di un rinnovamento dell'arte.

Se dovessimo gettare uno sguardo estetico sul mondo e sulla crisi globale, muovendo dal processo di estetizzazione, quale sarebbe il suo giudizio?

E' proprio qui che quella divaricazione si fa talmente vasta che i due canali, le due linee di scorrimento non si incontrano più. C'è questa crisi di fronte alla quale uno si immaginerebbe un'arte capace davvero, come diceva Klee, di risalire al caos originario. Invece che cosa fa quest'arte? E' sempre più ludica e giocosa. Ci sono oggetti i cui prezzi schizzano alle stelle e che hanno quel valore solo perché qualcuno manovra il mercato che sta sotto. E allora come spiegare questa schizofrenia tra un'arte che pure c'è ed è capace di dire, di farsi tramite di questa crisi e un'arte che invece con la crisi ci gioca e la occulta e la nasconde. E' uno stato schizofrenico. Mettiamo sullo stesso piano Hirst e Kiefer quando invece sono agli antipodi. Già 50 anni fa questa doppia tendenza era già presente con Beuys da una parte e Warhol dall'altra.

E noi quali spettatori e fruitori di quest'arte schizofrenica, come dovremmo relazionarci a questa situazione?

Dobbiamo appunto cercare di capire che non tutto sta sullo stesso piano, che tutto ciò che il cosiddetto circuito delle opere d'arte mette nello stesso calderone in realtà apre su direzioni diversissime. Tutto ciò che discende da Beuys da una parte e da Andy Warhol dall'altra, va in direzione opposta - quest'ultimo, per inciso, a differenza dei suoi "nipotini", era davvero un artista, mentre loro hanno seguito quel tipo di rapporto con la realtà, realtà come svuotata di ogni senso, in modo puramente imitativo e ripetitivo - Insomma, sta a noi capire che siamo di fronte a risposte completamente diverse date allo stesso problema. Il problema è quello che diceva lei prima. Il problema è l'estetizzazione. Questa ha prodotto il mondo



delle merci così come lo vediamo: solo ciò che è bello è degno di essere comprato. Ma allora, che tipo di bellezza è questa? Si tratta di una bellezza che serve a produrre oggetti da consumare. Quell'applicazione degli stilemi che abbiamo visto a partire da Warhol con la moltiplicazione delle immagini oggi si applica alla costruzione di un negozio. Se lei va in via Tornabuoni non vi troverà differenza tra i negozi e le gallerie d'arte. In quei negozi lei vede spesso applicati dei modelli, degli stilemi appunto, che vengono da un certo tipo di arte. L'arte che gioca con le cose e trasforma le cose in immagini, le immagini in emozioni, le emozioni in strumenti mercantili e così via.

Questo processo che lei sta descrivendo, il mercato dell'arte, è in qualche maniera controllato o controllabile?

No. E' un po' come il terrorismo. Si pensa che ci sia una centrale del terrorismo da qualche parte. Il terrorismo e l'arte sono impossibili da prevedere e anche non controllabili. Si va a cercare la centrale del terrorismo in Afghanistan. Non dico che Al Qaeda non esista, ma non è quello il punto. Un po' come quando durante gli anni di piombo qui in Italia si cercava il Grande Vecchio. Non c'era nes-

sun Grande Vecchio. Questi processi noi li osserviamo, non c'è niente da controllare. Le previsioni possono essere fatte soltanto facendo quello che stiamo facendo io e lei in questo momento: cercare di capire che cosa sta accadendo.

E in questa ricerca si può essere ottimisti?

Ottimismo e pessimismo sono due categorie che non mi convincono tanto perché l'ottimista è quello che ha trovato un punto di vista superiore: "tanto le cose si aggiustano!". Idem il pessimista che lo ha trovato nel "tanto andrà sempre peggio". Ma chi li autorizza a trovare questi punti di vista superiori? Nessuno. Come non esiste il Grande Vecchio, come non esiste la centrale del terrorismo così non esiste nessun punto di vista superiore. Esiste la speranza, la speranza che non sia tutto finito. Allo stesso modo esiste la disperazione derivata ad esempio dal porsi di fronte a una crisi violenta e grave come quella che stiamo vivendo. Andiamo a vedere di volta in volta. Non dobbiamo cercare quei punti di vista che poi non sappiamo come fondare o come giustificare. L'ottimista e il pessimista possono passare tutta la loro vita a dire "ho ragione io!" e viceversa. Bisogna confrontarsi con le cose e criticarle. La critica è un'attenzione costante, è la pron-

tezza a rimangiarsi quello che si era appena sostenuto. C'è una tradizione, penso a Benjamin e a quei filosofi che hanno fatto dell'attenzione critica il proprio metodo per monitorare la realtà. La realtà è più importante della nostra coscienza o della nostra filosofia. La filosofia deve essere umile. La realtà ci sorprende, non sappiamo che cosa sia, che cosa ci aspetta domani. Ripeto: andiamo a vedere! Nessuno dispone di una griglia o di un modello di comprensione da applicare e che va sempre bene. Ottimismo e pessimismo sono questo modello di comprensione che viene applicato.

A volte però è molto più rassicurante.



Cibo come arte, cibo come sintomo o come simbolo.

La cultura del cibo oggi è animata da due spiriti contrastanti: cibo divinizzato, cibo mistificato. Giornalisti, food-writers e cuochi di grido sono i nuovi protagonisti della scena mediatica. Si fruisce in maniera condizionata di una “poetica del cibo” fatta di termini suggestivi, di sensazioni non quantificabili, di esaltazione dell’irripetibilità, che hanno reso la cucina e la gastronomia la nuova forma d’arte. Lo chef è l’ultimo saltimbanco dell’”impostura” dell’arte contemporanea: “Qui nessuno lavora più, tutti fanno qualcosa di artistico”, (dice Ceyenne il protagonista di This must be the place). Lo chef da artigiano è divenuto artista rispondendo alla “deriva contemporanea del concetto di arte, trasformando il cibo in un esasperata forma esibizionistica di intrattenimento, dominata dal denaro, dal marketing e dall’estetica del kitsch “(Fumaroli). Al di là di manierismi modaioli la cucina è realmente scienza, è tecnica, è un’occasione di crescita culturale e uno strumento interpretativo del nostro mondo. A Kassel ‘Documenta 12’, una delle più prestigiose rassegne delle avanguardie artistiche, Ferran Adrià, a nome della categoria (la cucina), è stato ammesso come espressione artistica contemporanea.



Dietologi e nutrizionisti dal canto loro mistificano il cibo, invocando la scienza per invitarci a mangiare “cose che fanno bene”: riducono ogni alimento ad una tabella di proteine, vitamine, grassi, carboidrati e sali minerali, cercando di educare palati avidi e ingordi con la politica dell’antigodimento:



dimagrire vuol dire soffrire, vuol di re non potere avere la libertà di provare piacere nutrendosi. Il cibo diventa così veicolo di angosce e frustrazioni e da luculliani manicaretti arzigogolati ci imbattiamo in asettici e insipidi piatti vuoti. Mangiar sano è allora sinonimo di disgusto, mangiar bene è ormai associato ad elitarie e sofisticate esecuzioni gourmet. Che vuol dire mangiar bene? Mangiare è una necessità ed anche un piacere. Mangiare bene significa mangiare sano provando piacere, significa educare il proprio palato ai sapori genuini, significa associare il gusto alla semplicità degli elementi.

“Non si vive di solo pane, è vero; ci vuole anche il companatico; e l'arte di renderlo più economico, più sapido, più sano, lo dico e lo sostengo, è vera arte. Riabilitiamo il senso del gusto e non vergogniamoci di soddisfarlo onestamente...” La vera arte è saper mangiar bene diceva Artusi, rivolgendosi al consumatore. Ognuno di noi può imparare a dare il giusto valore al cibo, imparando a nutrire il proprio corpo affinando creatività e astuzia. Un piatto deve essere al contempo sensoriale, saluti-

sta, nutrizionale e gourmet, deve essere armonico ed equilibrato, deve appagare i brontolii della pancia e al contempo la fantasia.

Vi propongo un piatto sano e gustoso, che premierà anche i più sfaticati ai fornelli.

Gateau di patate con zucca (monoporzione): poche calorie travestite da tortino gourmet.



Munitevi di: 2 patate medie (250 gr); 150 gr di zucca; 25 gr di parmigiano; 2 cucchiaini di formaggio morbido (tipo Philadelphia); 2 cucchiaini di latte; pangrattato; a seconda del vostro gusto potete aggiungere 100 gr di mozzarella tagliata a dadini.

Mettete a bollire le patate per 25 minuti finché non risultano ben cotte. Intanto ponete la zucca con la buccia e un filo d'olio in forno preriscaldato a 200° per altrettanti 25 minuti, finché non risulta morbida. Scolate le patate, eliminate la buccia e schiacciatele con una forchetta o con l'apposito utensile. Frullate la zucca, eliminando la scorza., ed aggiungetela alle patate. Girare con un cucchiaio di legno, amalgamare allora i 2 cucchiaini di formaggio morbido, il parmigiano, la noce moscata, il sale e il pepe. Girare fino ad ottenere un composto omogeneo con cui riempirete uno stampino monoporzionevole. Cospargete la superficie di latte pangrattato e parmigiano q.b.. Infornare a 180° per 20 minuti o finché non si sarà formata una deliziosa crosticina dorata. Sfnate e bon appetit!!!!

Lo stato dell'arte: ovvero è ora di fare punto e a capo

Si dice che nei periodi di forte crisi di un Paese, ci si salva solo se si torna alle origini, se si riscoprono le radici e i valori comuni. E' quello che in questo periodo si vede fare da qualche illustre rappresentante delle Istituzioni italiane rivolgendosi alla politica mai così in crisi e mai così incerta e turbolenta. Per dire che con l'attuale governo Berlusconi non si va da nessuna parte e che sarebbe necessario per il futuro dell'Italia un governo più forte allargato anche ad altre forze politiche, il Presidente Napolitano ha rispolverato il governo Pella (chi se lo ricordava?), citato come governo di emergenza dei momenti critici del nostro dopoguerra.

E' paradossale che oggi per far fronte alla grave crisi economica che stiamo attraversando a livello europeo ed internazionale, si senta il bisogno di richiamare alla memoria periodi critici che la classe politica italiana ha saputo affrontare con determinazione, coraggio e coesione. Tutti erano guidati dall'interesse prevalente che era quello del Paese mentre il governo attuale è fisso sull'obiettivo di evitare al Premier il giudizio dei tribunali che lo accu-



sano di vicende private e pubbliche aggravate ulteriormente dalla funzione istituzionale che egli riveste.

Cito tutte di seguito e senza commento altre importanti prese di posizione: il declassamento dell'Italia da parte di tre importanti Agenzie di rating, la chiesa cattolica direttamente per bocca del Papa e della CEI, la Confindustria con gli innumerevoli richiami della Marcegaglia, le proteste della Camusso per conto della CGIL, CISL e UIL quando anche se timidamente e saltuariamente, richiamano il governo a scelte diverse e più efficaci, il Presidente della banca d'Italia Draghi quando torna a lanciare l'allarme per politiche economiche che cancellano il futu-





ro dei giovani (tagli alla scuola, alla ricerca, zero investimenti), la clamorosa protesta dei costruttori rivolta contro il ministro Matteoli, le proteste di piazza degli studenti, dei lavoratori, dei movimenti, preoccupati per il bavaglio imposto alla stampa e per la reazionaria politica cancella diritti del centro destra nostrano.

Come risponde il governo e la sua maggioranza di centro destra? Compra il voto dei parlamentari quando i voti sono insufficienti e impone manovre economiche non condivise a botta di voti di fiducia. L'attuale legislatura passerà alla storia per la più scarsa produzione di leggi di interesse generale e per un esagerato numero di leggi ad personam utili solo a sostenere il Premier e a contrastare i suoi guai con la giustizia. E' sempre più raro vedere un autonomo esercizio del voto in Parlamento visto che il futuro di ogni parlamentare è legato alla possibilità o meno (se si è servi) di essere ricandidati nella prossima legislatura.

Da molte parti si è osservato che in Spagna il solo annuncio della non ricandidatura di Zapatero (fatto da lui stesso), ha ridotto notevolmente il tasso di sfiducia del sistema finanziario internazionale verso quel Paese. Sono stati fatti dei calcoli che dicono



che se Berlusconi facesse lo stesso in Italia, lo spread cioè il differenziale molto alto che c'è da qualche mese tra i titoli italiani e quelli tedeschi, scenderebbe di ben 100 punti.

Evidentemente non bastano le manovre adottate recentemente dal governo per rassicurare i mercati, ma servono atti che restituiscano dignità alla classe politica del nostro Paese e, a mio parere, anche passi indietro di chi ci ha portato alla attuale situazione di sfascio. Sia nella maggioranza che nelle opposizioni.

Una classe dirigente seria di fronte alla catastrofe nella quale stiamo precipitando, ha il dovere di analizzare la situazione facendo un'operazione di verità, di unirsi attorno ad obiettivi di risanamento del deficit e di progetti di sviluppo, decisi e condivisi da tutti. Possibilmente anche dagli italiani che hanno il diritto di partecipare per non essere solo quelli ai quali si chiedono sacrifici in cambio di niente.

Siamo diventati invece un Paese messo alla berlina a livello internazionale che ha in testa la creazione del partito FORZA GNOCCA, che ha messo in seria difficoltà la vita di milioni di italiani e ha letteralmente "divorato" il futuro dei nostri giovani.

Come creare un mito?

Entrare in una libreria ha spesso un effetto vagamente disarmante. Montagne, fiumi, foreste di libri, storie, parole...è impressionante pensare a quanto vaste possano essere le manifestazioni della fantasia umana. Ma i libri, è scontato ricordarlo, non sono tutti uguali. Alcuni sono destinati a sparire dalla circolazione, a essere dimenticati, altri forse dureranno un po' più a lungo. Da qualcuno verrà tratto un film, e attori prestanti e attrici sensuali allungheranno ancora un po' la memoria del libro nell'immaginario collettivo. Solo pochi, però sono i racconti talmente incisivi da rimanere impressi per tempo immemore nelle menti dei lettori, arrivando perfino a far parte del linguaggio comune. La domanda, a questo punto, sorge spontanea: cosa fa di un racconto ben congegnato un mito?

La risposta a questa annosa questione non risulta altrettanto evidente. Basta essere un lettore di medio livello perché capitino sottomano almeno cinque libri l'anno catalogabili come 'molto buoni'. È però altamente probabile che quelle storie, appassionanti, divertenti, profonde o spaventose, comunque coinvolgenti, verranno dimenticate nel giro di pochi anni. A essere ottimisti. Basta però pronunciare la parola "Dracula" perché salti all'occhio l'immagine del vampiro. Attenzione, non del famigerato Conte Dracula di Bram Stoker, così come descritta dall'autore, ma di un vampiro generico. Il nome del noto personaggio è quindi diventato sinonimo di una figura immaginaria ben più antica della sua creazione. Di questi tempi, in cui innominabili romanzi dallo zuccheroso contenuto hanno riportato in auge la fantomatica figura dei principi notturni, digitando su un motore di ricerca la parola 'vampiro' può saltar fuori di tutto. Con un po' di impegno, anche un non appassionato di letteratura fantastica dai toni gotici scoprirà che cenni di demoni immortali sono rinvenibili in leggende davvero molto lontane nel tempo. I mostruosi esseri della mitologia



greca e affini sono antenati di questi pallidi, emaciati predatori. E allora perché la parola "Dracula" è quella che meglio individua questa figura? Altri due esempi illustri: Merlino, nome proprio divenuto comune sinonimo di "mago" (nonostante i numerosi tentativi del comunque arcinoto signor Harry Potter di scalzare il predecessore) e Sherlock Holmes, titolo di cui si fregiano investigatori di gran lunga meno dotati dell'eroe di Conan Doyle. E ancora, quale ragazzina non è mai stata definita una 'piccola

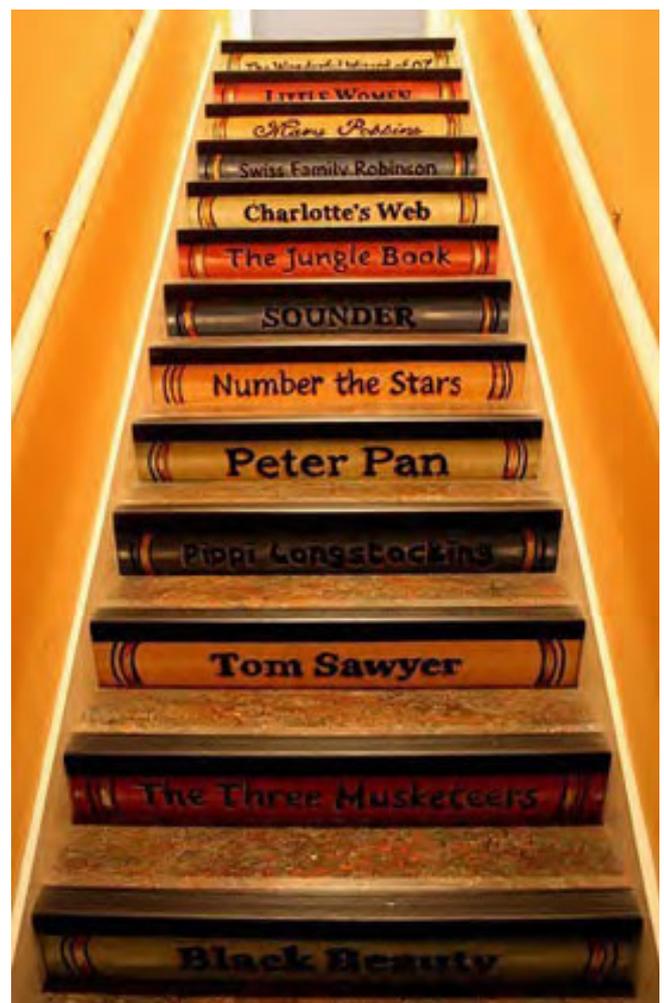


donna'? quanti lunatici non si sono mai sentiti accusare di essere un 'Dottor Jekyll/ Mr.Hyde'? Nonostante l'innegabile qualità artistica di queste opere letterarie, l'ascesa al rango di miti non è del tutto attribuibile agli autori. Gioca un ruolo importante nella nascita di una leggenda il recepimento da parte della società. Non è azzardato dichiarare che il successo di un libro si basa soprattutto sul passaparola, specialmente in epoche ancora povere di grandi abilità mediatiche. La fortuna di una storia, parafrasando Shakespeare, si affida soprattutto all'orecchio di chi l'ascolta, non alla penna di chi la scrive. Lettori di periodi passati hanno amato questi personaggi, al punto da trasmetterceli in un'impagabile eredità. Così, siamo oggi assuefatti alla presenza di questi celebri signori, così come lo siamo di re, regine e politici realmente esistenti. Gli aspiranti scrittori ringrazino non solo gli autori del passato, che si sono fatti capostipite di generi letterari, ma anche le masse di ignoti lettori che hanno reso questi generi immortali.



Ogni ragazzina dagli occhi sognanti e ragazzino in cerca di avventure non avrebbe i suoi moderni eroi se i loro coetanei ormai lontani non avessero amato i predecessori. Vero è che, se il ruolo di mito è ormai occupato in modo così radicato da personaggi passati, difficilmente un autore può oggi sperare di creare qualcosa di assolutamente nuovo e rivoluzionario. È anche vero però che gli autori odierni possono contare su una copertura mediatica tanto ampia da essere avvantaggiati, quanto a notorietà, rispetto ai loro defunti colleghi.

In conclusione, come si crea un mito? Se ci fosse una ricetta miracolosa, di certo non la rivelerei! Il consiglio è comunque puntare sulla novità, sui gusti sociali e sulla fortuna. Ebbene sì, sempre lei. Uno scrittore senza fortuna difficilmente andrà lontano, e probabilmente capolavori che il mondo avrebbe osannato sono rinchiusi nel cassetto di qualche ignoto sognatore. Peccato.

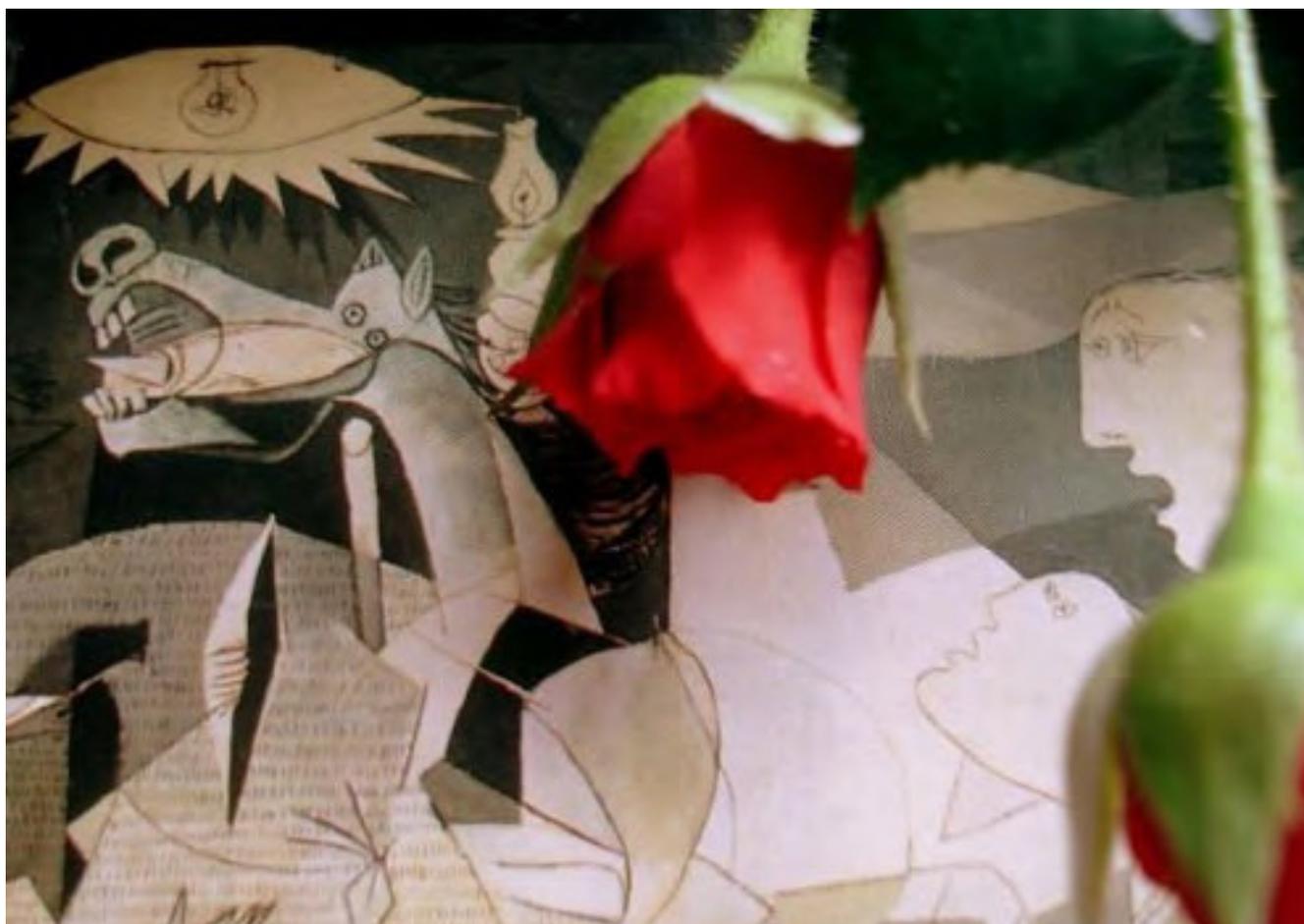


A Madrid per l'arte di vivere

Madrid è una città che non ha bisogno di presentazioni. Pur preservando fascino ed eleganza è una città imperiale dallo spirito cosmopolita, un luogo variopinto di cultura e di arte. Strade ampie e pulite, negozietti e ristoranti, taverne e cervecerie dall'aspetto rustico e invitante, piazze e porticati, movida e siesta sono alcuni degli aspetti più comuni di questa capitale, perenne antagonista di Barcellona. In ogni vicolo si può respirare l'odore autentico della storia, dai palazzi settecenteschi all'avanguardia del ReinaSofia e dell'arte contemporanea. Eppure un luogo così, che ospita migliaia di turisti ogni anno e del quale è stato fotografato ogni spazio, nasconde ancora un mistero:



sono stati i Romani a fondare la città? O in origine era una fortezza islamica nota come Magerit? L'intreccio delle sue radici conferisce a Madrid un'aria latina e mediterranea nonostante la lontananza dal mare; il castigliano ne definisce l'identità, sia nella lingua che nella cucina, e l'arte la



scolpisce, la modella e trova espressione nelle sue forme molteplici. Negli ultimi anni, dopo il periodo dittatoriale, la capitale spagnola ha visto la rinascita dell'attività culturale e artistica cittadina; il restauro del centro storico e il miglioramento dei trasporti pubblici e delle case popolari rispondono alle offese della guerra e alle provocazioni dell'odierno terrorismo. Un cambiamento che trasforma il memorabile Guernica di Picasso, in mostra al museo del ReinaSofia, in una serie di scatti fotografici, di schizzi e vignettature ideate dall'artista Orloque, di cui Madrid è la città natale. Un approccio innovativo di un dipinto-istituzione dell'arte moderna, dell'opera-denuncia della guerra civile spagnola e di una delle principali attrazioni turistiche della città. Dal bianco e nero, dai tagli netti e dalle forme distorte, all'armonia di un colore spento e tenue, di fotomontaggi e di immagini di grafica pubblicitaria. Ogni anno vengono organizzate mostre e manifestazioni come l'Arco, Art Madrid e il Flechaper far esprimere i giovani talenti o per fa mostra di opere internazionali. La vivacità e il dinamismo di Madrid non si limitano alle serate mondane tra birra e locali ma è insita nelle strutture e nei suoi abitanti, nell'idioma caldo e avvolgente, nel flamenco e nel battito incessante delle nacchere. Un fuoco ardente nel centro del deserto, una città libera dai pregiudizi le cui piazze, brulicano di passanti e di vitalità anche nelle prime ore del mattino. Madrid ha trasformato in arte non solo i suoi palazzi e le sue strade, ma è una mentalità vera e propria dello stile di vita.



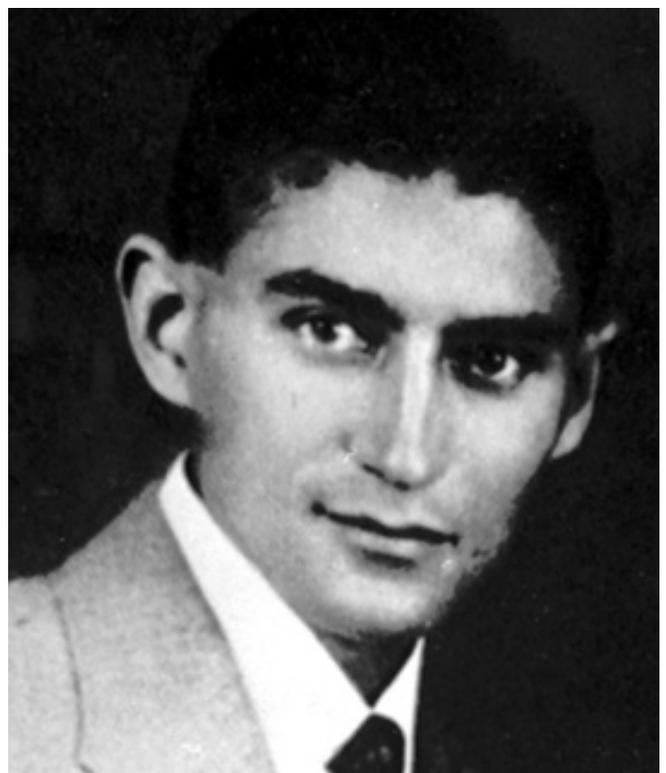
“Se l'uomo può vivere solo una vita, è come se non vivesse affatto”: nell'arte no.

Lo “Stato” della letteratura: la verità umana tra pulvis et umbra

“Io non sarei un poeta: sarei, semplicemente, un dolce e pensoso fanciullo”.

“Arte”, “letteratura”: nomi che da sempre risuonano nella storia dell'umanità come una leggera, seppur imprescindibile, musica di sottofondo. Qualcosa di evanescente, quasi onirico, nella dimensione della realtà attuale. Spesso si sente parlare della “condizione del letterato”, la maggior parte delle volte senza sapere che questo è un tema antichissimo e con millenni di vita. Protagonista, questi, di incredibili fluttuazioni, da periodi di massimo splendore a periodi di ombra, anche se mai di decadenza. Si pensi alle luci del Rinascimento o dello stesso Illuminismo, ma prima ancora si guardi al tempo dell'Impero Romano. Un'Istituzione che ha costruito la sua grandezza su un fiorente entourage di letterati, primo fra tutti Virgilio che ha fornito ad esso una storia e una legittimazione ideologica. Andando avanti è venuta meno, per necessità politiche, la conditio sine qua non di tali figure: la libertà di espressione e di pensiero. Da qui le voci satiriche di Marziale e Giovenale o vicende come quella di Seneca che dimostrano come quella del letterato sia una vita tutt'altro che facile.

Arriviamo all'epoca contemporanea. Cambia la società, cambiano i problemi. L'avvento della società borghese e la nuova etica utilitaristica mescolano di nuovo le carte in tavola. E' venuto ormai meno il problema della “professione del letterato” dai tempi di Petrarca, il primo ad aver dedicato tutta la sua vita alla poesia. Ma in un mondo in cui domina il lavoro frenetico e la corsa al denaro, dedicarsi alla sfera lirica dell'esistenza diviene quasi una vergogna, fino a trasformarla in un'attività umbratile e indegna. Il disagio derivante dal condurre una doppia vita non ha impedito comunque a Svevo o a Kafka di creare romanzi incantevoli e unici, fornendo uno specchio del loro microcosmo attraverso le



vicende di uomini immersi nel mondo suddetto.

Oggi lo stato della letteratura è un coacervo di tutte queste situazioni e, nella maggior parte dei casi, fortunatamente esula ancora dal magma mediatico, troppo impegnato con strapagati e montatissimi atleti o politici sguazzanti in questioni futili e letti

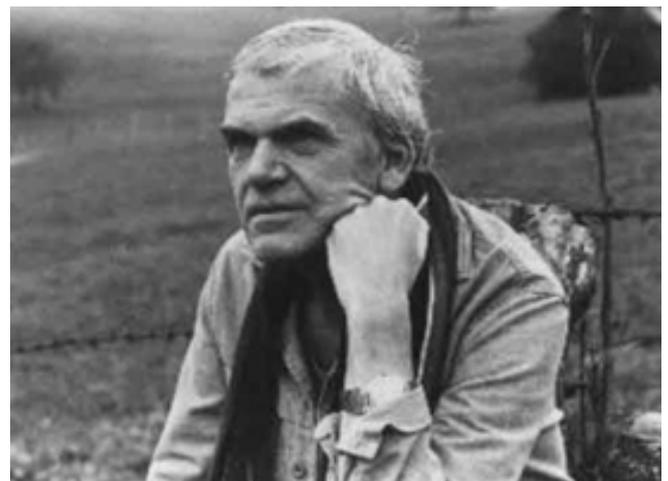


d'élite. In alternativa, qualcuno è ancora in grado di estraniarsi dalla pesantezza della vita e plasmare la "leggerezza" a soli colpi di penna. Emblema di questa capacità è ormai Milan Kundera: romanziere, saggio, filosofo. Il suo più celebre romanzo, "L'insostenibile leggerezza dell'essere", mette in scena il dilemma dell'oscillazione continua dell'uomo tra essere e dover essere, tra leggerezza e pesantezza.

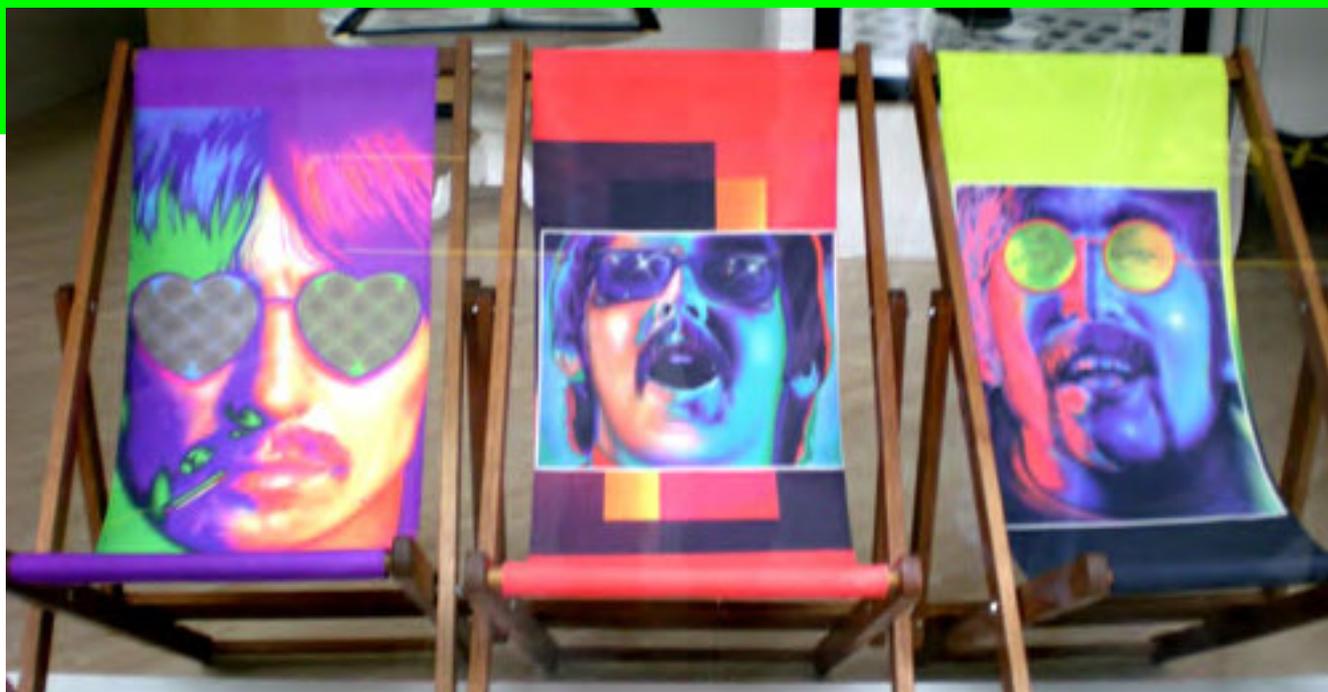
Il fuoco di una passione erotica e tormentata è la cornice di un intreccio di 2 coppie nate da semplici coincidenze e sviluppatesi in un'atmosfera cupa e claustrofobica. L'autore, dal suo canto, dilata il tempo con le sue riflessioni, condensate in pensieri dal profumo di sententia senecana, e crea aria intorno alla vicenda. "L'uomo senza saperlo compone la propria vita secondo le leggi della bellezza anche nei momenti di più profondo smarrimento": è resa così tangibile e perfettamente comprensibile la leggerezza dell'essere, che diviene in un batter d'oc-

chio il senso della vita.

I ritratti appena delineati sono solo alcuni dei tratti fondamentali di un dipinto molto più grande: la storia della letteratura. Un ramo dell'arte che risulta essere metafisico e metatemporale: l'espressione stessa della leggerezza. Un aspetto della sua vita in cui l'uomo ha davvero realizzato una bolla indistruttibile dall'azione corrosiva della fuga temporum. Non si parla quindi di "stato", ma di "Stato" della letteratura: una realtà parallela ad ogni altra che corre in linea retta a fornire lo specchio più nitido dell'animo umano.



Liverpool, da Albert Dock a Penny Lane



Mettete insieme, un'amichevole estiva in una fredda città del Nord, un volo diretto della Ryanair ed un mito dal fascino intramontabile. Queste, fondamentalmente, le tre componenti da cui è nata la nostra vacanza a Liverpool.

Partire ad inizio Agosto per andare cinque giorni nel Merseyside, regione del nord ovest dell'Inghilterra, non rientra sicuramente nei più canonici itinerari turistici. Preferire fumosi pub e schiumosa birra ad assolate spiagge e rinfrescanti Mojito, è un'immagine del tutto atipica per le proprie vacanze estive. Se però la tua squadra del cuore, la Juventus, ha in programma un'amichevole all'Old Trafford contro il Manchester United, ecco allora che tutto diventa improvvisamente molto più accettabile. Al di là però del richiamo adolescenziale per la Vecchia Signora, e del fascino dello stadio che da queste parti chiamano "The Theatre of Dreams", a rendere più intrigante la vigilia della nostra trasferta oltre Manica, ci ha pensato anche la possibilità di abbinare alla stessa la visita della città di Liverpool.

Liverpool e Manchester sono in pratica "vicine di casa", trovandosi ad appena 35 km di distanza l'una dall'altra, stessa regione, stessa passione viscerale per il calcio e stessa rinomata cultura musicale. Le uniche, ma sostanziali, differenze





sono che Liverpool, al contrario di Manchester, ha un porto tra i più strategici e commerciali da sempre di tutta l'Inghilterra, un volo diretto della Ryanair con partenza da Roma Ciampino e la paternità di quella che è stata senza dubbio la band più importante nella storia della musica: I Beatles. La cultura popolare di Liverpool infatti si sviluppa tutta, o quasi, su questi due enormi binari: il porto e la musica.

Nel primo caso, il porto di Liverpool, o Dock se preferite, sorge proprio dove il fiume Mersey conclude il proprio corso nel Mar D'Irlanda. Per questo motivo, per secoli, ha rappresentato uno dei punti nevralgici del commercio navale dell'intera Gran Bretagna. Tra tutti, l'attracco più importante è sicuramente quello di Albert Dock, un complesso di edifici portuali e magazzini, un tempo scalo

per navi e mercantili ed oggi tra le principali attrattive turistiche della città, con musei, negozi e bar inseriti in un contesto che ha mantenuto il suo originale design, con le enormi colonne di ghisa a delimitare le banchine del molo. Proprio per aver conservato totalmente la sua primordiale struttura, nell'Albert Dock si respira un'atmosfera tipica e del tutto "senza tempo", specie se rapportata con il contesto che lo circonda. L'Albert Dock infatti è praticamente adiacente a quello che è il centro urbano di Liverpool, la zona di Pier Head, che si estende proprio lungo il fiume ed è sovrastata da quel tridente di palazzi identificato da tutti come "Le Tre Grazie". Royal Liver Building, Canard Building e Port of Liverpool Building, un complesso di monumentali edifici affacciati direttamente sul Mersey e che rappresentano sicuramente lo scorcio più bello, oltre che il più famoso, dell'intera città. Questa essenzialmente la Liverpool storico-monumentale, senza dimenticare però anche l'imponente Cattedrale Anglicana, una delle chiese più grandi d'Europa, splendido esempio di architettura gotica che custodisce al suo interno anche quello che è l'Organo più grande di tutta la Gran Bretagna. Ma molto probabilmente, anche il suono imponente di quest'ultimo si sarà ammutolito davanti all'assordante successo del gruppo pop che sconvolse la musica mondiale: I Beatles.

La Beatlesmania a Liverpool la senti sin dal tuo arrivo, e non potrebbe essere diversamente visto e considerato che appena sbarcati al John Lennon Airport (guarda che strano...) si trovano guide, tour organizzati e poster a grandezza naturale di quelli che la loro città ama semplicemente ricordare come i "Four lads who shook the world" (Quattro ragazzi che sconvolsero il mondo). Che i Beatles rappresentino innanzitutto un prodotto commerciale spropositato per una città come Liverpool è fuori discussione, ma basta poco effettivamente per capire che con il tempo il loro mito sia effettivamente diventato qualcosa di più radicale. Percorrendo i luoghi che hanno segnato l'ascesa del gruppo, è impossibile non percepire un'atmosfera quasi mistica per le vie,



nei locali e tra le persone che incontri. In tal senso, il centro del mondo potrebbe tranquillamente riassumersi nella strada di Mathew Street. E' lì infatti che locali come il Cavern Club richiamano ancora oggi migliaia di "pellegrini" da ogni parte del pianeta. Il Cavern Club è il locale che più di ogni altro ha segnato l'ascesa di Lennon e compagni, ed anche e soprattutto per questo negli anni si è guadagnato la fama di "Club più famoso al mondo". Ancora oggi il Cavern è una vetrina prestigiosa per numerose band, che si esibiscono proprio sullo stesso palco che consegnò di fatto i Beatles al mondo della musica. Sulle pareti e lungo le scale che portano alla sala principale, situata tre rampe sotto terra, si trovano migliaia, e forse più, di scritte e dediche lasciate come ricordo di una serata trascorsa al Cavern, mentre all'esterno un muro intero fatto di mattoncini su ognuno dei quali sono riportati tutti i nomi degli artisti che almeno una volta in vita loro hanno messo, artisticamente parlando, piede lì dentro. Un'atmosfera che racconta a modo suo uno spaccato di storia dell'ultimo millennio e che prosegue anche in altri locali dei paraggi, come ad esempio il Casbah ed i numerosi "shop" che raccolgono foto e cimeli dei Beatles ed i pub che, tra sgorganti boccali di birra, ne svelano tendenze e debolezze. Ogni cosa a Liverpool racchiude in se un pezzo di Beatles e della loro leggenda, e così anche un anonimo stradone a sud-ovest della città di nome Penny Lane diventa un mito, e la pioggia e il cielo grigio che sovrastano Liverpool non sembrano, anche loro, riuscire a scalfire il fascino nascosto di una città, del suo porto e di un'incredibile storia da raccontare.





Lacrime e sudore

La vita è una contraddizione. Lo sport, con le sue luci bellissime e l'aura di spettacolarità che lo avvolge, ci mette davanti allo spettacolo dell'uomo che eccelle in discipline ardue e pericolose. Noi spettatori, dal canto nostro, possiamo sognare attraverso la televisione o in uno stadio grazie agli "eroi" che tanto ammiriamo. Attraverso questa magia vediamo lontane le cose reali, di tutti i giorni, quotidiane per noi comuni mortali. Le malattie esistono, la morte è la naturale consecuzione della vita, ma nell'idolatrare i nostri beniamini li pensiamo lontani dalle sofferenze di noi comuni mortali, come se il fatto che siano così tanto speciali li renda automaticamente immuni. Purtroppo, non è così. Le belle favole esistono sempre, come ad esempio la storia che ha visto protagonista Eric Abidal, operato d'urgenza nel marzo scorso per un tumore al fegato e poi, a distanza di neanche tre mesi, in campo col suo Barcellona ad alzare alta nel cielo la Coppa dei Campioni. Oppure, e questa è storia recente, Antonio Cassano. Il talento di Bari vecchia, operato dal Prof. Carminati a Milano lo scorso 4/11 a causa di una malformazione cardiaca, ora sta svolgendo la terapia riabilitativa. E' incredibile pensare che sportivi di questa caratura si accorgano dal nulla di avere brutti mali, nonostante i molteplici e incessanti controlli a cui vengono sottoposti dalle società e dalla Lega Calcio. Ci uniamo all'ideale abbraccio al folletto rossonerò che tutti, in questi giorni, vorrebbero veder di nuovo ridere come ci ha abituati, da sempre. Chi invece ridere non potrà più è Marco Simoncelli, che a 24 anni ci lascia per andare ad insegnare agli angeli come si impenna. Durante le esequie, il mio piccolo dolore si è unito a quello di amici ed estranei. Il pudore e la dignità della famiglia, padre madre sorellina e fidanzata, dovrebbero far riflettere perché non è vero che chi soffre è giustificato a prendersela con tutti. Lo dimostrano i genitori, straziati ma reali, intelligenti nel capire il grande messaggio che Marco inconsciamente ci ha dato. Lo dimostra la madre di Marco, che abbraccia Valentino Rossi come se fosse un altro suo figlio,

senza rancori verso chi, incolpevolmente, si è trovato a contatto con Marco e con il suo traction control fin troppo efficiente. Marco Simoncelli è morto in Malesia, pista che lo aveva incoronato campione del mondo della classe 250cc solo due stagioni prima. Era al suo secondo anno in MotoGP e voleva la prima vittoria. Nell'intervista prima di Sepang, superSic aveva detto che dal gradino più alto del podio sarebbe sembrato più bello a tutti; ironia della sorte la Malesia gli ha regalato il podio più alto di tutti, quello del cielo. Buon viaggio Marco, questo mondo troppo veloce per tutti noi adesso ha un eroe in più da piangere e un ragazzo in meno da amare.



PRIMAVERA
ESTATE2011

COPA
CORES



Rinasci anche tu con la nuova collezione primavera - estate,
ideata e realizzata da Edoardo Bruni e il team stilistico di E-BI.
Con Copa Cores proverai un crescendo di emozioni,
partendo da uno stile semplice e raggiante come la primavera,
per arrivare al massimo splendore estivo con tagli moda e di carattere.

E - B I .it
HAIR + DRESS & MORE

VIA FONTANELATO 64 - TEL 06.5406952 | VIA G.F.BIONDI 9 - TEL 06.5003071